

Pietro Gabrielli dopo il processo
ai *Bianchi* (1692-1704).
I frequentatori del “salotto” di un eretico
prigioniero nella fortezza di Perugia
di *Luca Giangolini*

I
**Dai *Bianchi* alla riforme universitarie
di papa Clemente XI**

Alla fine del Seicento gli *Studia* dello Stato della Chiesa – pur nella specificità del proprio contesto locale – dovevano confrontarsi con la cronica carenza di studenti dovuta a varie criticità: la penuria di professori ben formati, l'insufficienza di risorse finanziarie, la diffusione delle lezioni private dei lettori e la circolazione di versioni scritte di quelle *ex cathedra*. I pontefici cercarono di porre rimedio attraverso l'affidamento degli atenei a chierici “riformatori”, che avrebbero dovuto attuare delle iniziative per migliorare la qualità dell'insegnamento e l'amministrazione delle risorse finanziarie¹. A Perugia dal 1680 il vescovo Luca Alberto Patrizi dovette difendere le proprie prerogative sull'università locale dalle richieste dei gesuiti, che intendevano acquisire il controllo dell'istituzione. I tentativi della Compagnia fallirono per l'opposizione dei lettori, tuttavia la situazione permaneva in un equilibrio precario². Lo Studio era, infatti, il più municipalizzato dello Stato: una norma imponeva che i lettori dovessero avere la cittadinanza perugina e una laurea conseguita nell'ateneo locale, fatto questo che rendeva i professori solo di estrazione locale³. In tale contesto l'università di Perugia subiva l'eccessiva concorrenza di istituzioni analoghe nello Stato. Si cercò di contrastare questa situazione attirando allievi ultramontani e promuovendo l'immagine di uno Studio antico, che si presentava alle famiglie degli studenti come un luogo disciplinato lontano dalle grandi città⁴. In questo contesto Clemente XI volle ridimensionare il controllo esercitato dai collegi dottorali nelle università, scegliendo tra i chierici delle personalità che avviassero una riforma in tal senso⁵. Alla morte del vescovo Luca Alberto Patrizi nel 1701, papa Albani nominò successore al seggio perugino Antonio Felice Marsili (1651-1710)⁶,

Luca Giangolini, Sapienza Università Roma; lu.giangolini@gmail.com.

Dimensioni e problemi della ricerca storica,
2/2019, pp. 101-127

ISSN 1125-517X
© Carocci Editore S.p.A.

fratello maggiore del militare e scienziato Luigi Ferdinando, e appartenente a una delle famiglie patrizie più influenti di Bologna⁷.

I tratti fondamentali del pensiero di Antonio F. Marsili si possono rintracciare in un testo del 1669 intitolato *Concordia Democriti et Aristotelis ex ipsis doctrinis Peripatus iteratus firmitus stabilita*, dove si argomenta che Democrito poteva essere insegnato dai «professori cattolici», in quanto – come il titolo suggerisce – il pensiero di Aristotele era interpretabile in senso atomista. L'opera fu accolta in un contesto favorevole, perché intorno al 1670 nello Studio bolognese si era già diffuso l'interesse verso la “cristianizzazione di Democrito”⁸. In primo luogo Marsili fa riferimento a un linguaggio filosofico che cerca di stabilire l'equivalenza tra i principi di materia, forma ed estensione della fisica aristotelica e gli attributi di estensione, figura e movimento propri degli atomi in Democrito. A questo si accompagna un'armonizzazione delle due dottrine, che Marta Cavazza spiega così: «la tesi democritea che “mundum hunc corporeum esse compositum e atomis casu congregatis”, a causa della quale [Democrito] figura tra gli atei, è facilmente risolvibile, in quanto essa non implica affatto la negazione ateistica di Dio come prima causa incausata e provvidente artefice del mondo. La tesi di un'anima [...] composta di atomi, è anch'essa giudicata accettabile per Aristotele»⁹. La correlazione tra i sistemi di pensiero dei due filosofi fu necessaria, dal punto di vista del suo autore, per legittimare e discutere pubblicamente il pensiero di Democrito attraverso la mediazione offerta da una peculiare interpretazione di Aristotele. Quest'opera fu propedeutica al suo testo successivo stampato nel 1671 intitolato *Delle Sette de' Filosofi e del Genio di Filosofare*, in cui Marsili, partendo dalle basi poste precedentemente, scrive in modo esplicito di essere un discepolo che: «toglierà l'infelice Democrito dal catalogo degli atei, mostrandolo genuflesso agli altari [e] conoscitore della Deità [...] Le Accademie vedranno imitato S. Tomaso, di cui fu detto che *Aristotelem Christianum fecit*, mentre, che il zelo di un Monaco [A.F. Marsili] *Democritum Christianum faciet*»¹⁰. Egli prosegue negando autorità alla Scolastica, proponendosi dunque di estendere il metodo sperimentale galileiano alla discussione della storia per valutare le dottrine dei filosofi. Nonostante ciò sono offerte al lettore alcune note di critica a Gassendi ed Epicuro, le quali, però, consentono a Marsili stesso la possibilità di discutere le loro idee pubblicamente. Il suo disegno nei due testi che si è scelto di citare è dunque piuttosto complesso: da una parte la filosofia sperimentale “moderna” veniva discussa e legittimata attraverso una particolare armonizzazione dell'atomismo con Aristotele, dall'altra era necessario accompagnarvi un prudente distanziamento dalle idee più

difficili da far accettare nel contesto della controriforma¹¹. Attraverso il recupero del pensiero democriteo Marsili proponeva dunque un rinnovamento della cultura cattolica diretta a farle assimilare i «nuovi metodi» della scienza moderna sperimentale e meccanicista secondo un progetto che è stato definito «cattolicesimo galileiano»¹².

Antonio Felice intraprese la carriera ecclesiastica e nel 1686 fu nominato arcidiacono di Bologna. In seguito divenne il cancelliere maggiore dello Studio cittadino, dove cercò di far applicare un suo piano di riforma tra il 1689 e il 1694. Le proposte di Marsili erano incentrate intorno ad alcuni provvedimenti fondamentali: paghe più alte e criteri più severi di selezione per i lettori e una riduzione del loro numero complessivo. La riforma non riuscì però a superare l'opposizione di senatori ed accademici, fu quindi definitivamente abbandonata quando i suoi avversari ottennero l'appoggio decisivo di Innocenzo XII¹³. Marsili applicò nuovamente nella sua sede umbra ciò che aveva sperimentato a Bologna¹⁴. Le sue iniziative incontrarono forti resistenze, ma non erano un tentativo isolato: a Roma il cardinale Giambattista Spinola aveva infatti ricevuto nel 1698 la carica di Camerlengo e quella di Gran Cancelliere dell'università di Roma con l'incarico di risolvere le radicate criticità della Sapienza. I problemi dell'ateneo romano erano molteplici e vertevano intorno ai privilegi degli avvocati concistoriali, i quali controllavano il rilascio delle lauree e l'ingresso dei docenti; tali poteri erano all'origine di pratiche corporativistiche, le quali portarono alla decadenza dell'università. Si trattava di problemi simili a quelli che affliggevano gli *studia* di Bologna e Perugia e che rendevano le iniziative di Marsili parte integrante di un più ampio progetto di riforme promosso dal cardinale Spinola¹⁵. Le iniziative di quest'ultimo per fare della Sapienza un'istituzione ben amministrata godevano dell'appoggio di alcuni lettori come Giusto Fontanini e Vincenzo Gravina, che aveva ottenuto la cattedra in *Diritto Civile* nel 1699, inserendosi così nel contesto delle riforme universitarie nello Stato della Chiesa tra Sei e Settecento. La loro presenza indica la volontà del camerlengo di garantire una maggiore libertà d'insegnamento. Gravina si impegnò pubblicamente e nel 1705 scrisse un discorso intitolato *Per l'Università della Sapienza contro gli Avvocati concistoriali*, il quale informa il lettore già nel titolo della posizione da lui presa, e riverisce Spinola come un «liberatore di dottrine»¹⁶.

Qualche anno prima, Vincenzo Gravina e Giovanni Mario Crescimbeni avevano fondato l'*Accademia dell'Arcadia* insieme a dodici altri letterati. Nel 1690 i membri originari erano accomunati dal rifiuto dei canoni letterari barocchi e dal recupero degli antichi. L'accademia attirò letterati e curiali, ed ebbe successo nell'ottenere un rapido riconoscimento

attraverso l'appoggio dei papi Innocenzo XII e Clemente XI. Vi trovarono accoglienza personaggi con interessi scientifici, anche se l'attenzione alla scienza moderna non può essere definita una precisa politica dell'Accademia durante la custodia di Crescimbeni¹⁷. Eppure, alcuni *Pastori* dell'*Arcadia* erano legati in modo più o meno diretto al gruppo cosiddetto dei *Bianchi*. Essi erano degli intellettuali *libertini*: filosofi "materialisti", i quali affermavano che l'unica realtà cui possa essere attribuita sostanza sia la materia o abbia in sé materia. Il gruppo riprese il pensiero di Telesio e Campanella, l'esperienza dell'*Accademia del Cimento* e l'epicureismo del *De Rerum natura*¹⁸. Questi modelli ispirarono una filosofia *libertina* fortemente critica verso la religione, con una concezione dell'universo che oscillava tra una descrizione deista, una visione campanelliana e poi spinoziana, e una propriamente "ateista"¹⁹. I *Bianchi* si riunivano nell'abitazione romana del nobile Pietro Gabrielli (1660-1734), Protonotario Apostolico, Referendario di Segnatura, Presidente della Camera Apostolica e Coppiere del papa²⁰. I Gabrielli erano una famiglia in ascesa nella corte di Roma, nel tempo si erano imparentati con papa Clemente X Altieri e con altre influenti casate come i Falconieri e i Marescotti Capizucchi. Nel 1690 il Sant'Uffizio avviò il processo contro i *Bianchi*, che si concluse due anni dopo con la condanna degli imputati²¹. La pena per Gabrielli fu il carcere a vita, ma gli fu risparmiata la tortura grazie ai forti appoggi goduti in curia; in tal modo non subì tutte le conseguenze che un processo per reati così gravi avrebbe dovuto comportare. In seguito fu incarcerato nella fortezza di Perugia con un documento di accompagnamento redatto dalla Segreteria di Stato, che notificava l'invio del detenuto e gli obblighi della detenzione. Il castellano della fortezza era comunque in contatto con il padre Inquisitore a Perugia per il mantenimento delle condizioni di prigionia²². Il commissario delle Armi Giuseppe D'Aste informò il castellano Livio Mancini di aver anch'egli ricevuto personalmente il documento della Segreteria²³. D'Aste era il chierico della Reverenda Camera Apostolica a cui competeva l'amministrazione dell'esercito pontificio. La fortezza era sotto la giurisdizione di questo prelato ed era governata da un castellano sotto l'autorità del solo commissario²⁴. Nel 1698 D'Aste richiese un presunto documento di carcerazione con le disposizioni del Sant'Uffizio su Gabrielli: «il fu Castellano Livio Mancini fatto da me richiedere dall'istruttione data dalla Sacra Inquisizione per il regolamento da osservarsi nella custodia del Sig. Pietro Gabrielli ha risposto non haver egli havuta istruttione alcuna dal detto Tribunale, ma dalla Segreteria di Stato»²⁵. Il commissario con tutta probabilità non ricordava le circostanze particolari della detenzione di Gabrielli nel 1692, quando la notifica della carcerazione era stata real-

mente inviata dalla Segreteria di Stato²⁶. Da questi dati si può desumere che il condannato non fu incarcerato direttamente dal Sant'Uffizio per salvare le apparenze. Si comprovano così ulteriori concessioni applicate all'ex-protonotario dalle sue influenti protezioni curiali, grazie alle quali gli fu comminata dal tribunale romano una sentenza *de vehementi* con una pena *de formali*²⁷. Due membri fondatori dell'*Arcadia* furono parte del suo *entourage* in carcere: il segretario personale Paolo Antonio Viti e il maggiordomo Giacomo Vicinelli, che sono stati descritti come «gli uomini in assoluto più vicini a Pietro» durante gli anni di prigionia²⁸.

2

La prigionia di Pietro Gabrielli

Nel 1703 il cavaliere di Malta Ugo Ferretti e l'abate Vitale Giuseppe Bovio (De'Buoi)²⁹ erano venuti a conoscenza di alcuni fatti riguardanti Pietro Gabrielli, che avevano convinto entrambi a lasciare la fortezza di Perugia e tornare a Roma, per darne notizia al commissario delle Armi. Poco tempo dopo, lo stesso commissario fu informato anche dal castellano Francesco Casali con una descrizione dettagliata degli eventi verificatisi tra il 1702 e il 1703³⁰:

Frequentava il Sig.r Dott.re Lazzarini l'anno passato [1702], ogni giorno la fortezza, andando dal Sig.r Pietro Gabrielli, per quello diceva, a studiare lingua greca, perché la sua venuta era sempre in certe hore improprie d'estate, alle 17 o 18 o 19, succedeva, che ritrovandomi io a riposare, non gli era ammesso l'ingresso in dette hore. Fui pregato dal detto Sig.r Pietro a volermi contentare, che in quell'hore bruciate, che venivano da lui il detto Sig.r Lazzarini, ed un altro Padre di San Francesco, havessi voluto dar ordine al corpo di Guardia, che li lasciassero passare [...]. Quantunque avesse havuto notizie da più parti, che il Titolo di Studio fosse assai colorato, sapendosi, che si giocava tal hora, e spesso si rideva, e burlava, in modo assai sensibile di fuori, onde l'ingresso de suddetti era più per divertimento, che per lo studio³¹.

L'abate Domenico Lazzarini ed un frate francescano si erano dunque intrattenuti con il prigioniero per lo studio della lingua greca e di altro che il Casali non aveva interesse a rivelare. Il patrizio maceratese Lazzarini aveva una salda posizione nell'*élite* perugina in quanto giudice di Rota, e grazie alle sue competenze e alle relazioni con la nobiltà locale aveva stretto amicizia con Domenico Passionei e un giovanissimo Angelo Maria Querini, che gli riconoscevano una certa fama come studioso di eloquenza greca³². Prima del suo incarico in Rota aveva insegnato diritto canonico

a Macerata³³ e nel 1690 fu tra i primi membri dell'*Arcadia* insieme al suo concittadino Crescimbeni³⁴. Nel 1702, mentre erano in corso gli incontri con Gabrielli, l'abate attaccò la Compagnia di Gesù pubblicando un libello contro la grammatica latina del gesuita Manuel Álvarez³⁵. L'identità dell'ignoto «Padre di San Francesco» fu menzionata dallo stesso Gabrielli in una lettera al commissario: l'erudito che si incontrava insieme a lui era il frate minore conventuale Alessandro Burgos (1666-1726) di Messina, uno dei collaboratori del vescovo Marsili³⁶. Burgos fu dapprima professore di filosofia nella sua città natale³⁷, in seguito si trasferì a Roma nel Collegio di San Bonaventura, dove nel 1696 si laureò come maestro di teologia, entrando poi a far parte dell'*Arcadia* nel 1699. Nello stesso anno cominciò ad insegnare la retorica e i sacri canoni a Bologna, qui fu parte del circolo di intellettuali legato al marchese Giovanni Giuseppe Orsi e a Ludovico Antonio Muratori. Fu proprio Orsi ad informare Muratori riguardo la partenza di Burgos per Perugia: «l'ho ceduto a mons. Marsili per vantaggio dell'uno e dell'altro»³⁸. Marsili creò nel 1702 la cattedra di storia ecclesiastica e la affidò allo stesso Burgos, derogando la norma cittadina che vietava i professori forestieri, per questo motivo il salario del nuovo professore gravava sulle rendite personali del vescovo e non sui fondi dello Studio. Il compromesso fu congegnato per non suscitare eccessive reazioni alla violazione dello *status quo*, ma allo stesso tempo far insegnare una materia che era stata inserita nel sistema universitario³⁹. Nello stesso anno fu stampata e fatta circolare la prolusione alle lezioni dal francescano⁴⁰. Nell'opera egli argomenta una radicale critica alla Scolastica e indica la storia come indispensabile sussidio della teologia, confutando le critiche dei conservatori contro l'introduzione dell'analisi storica nello studio della dottrina cattolica⁴¹. Si imposero nella stesura anche alcune ragioni di prudenza, in quanto non cita gli studi storico-filologici dei maurini o Mabillon, ma elogia le opere di Melchor Cano e Cesare Baronio⁴². Il richiamo a Baronio, seppur controllato, definiva un impegno programmatico. A Roma, infatti, la necessità di non oltrepassare i limiti dell'ortodossia fu particolarmente forte nell'insegnamento della storia ecclesiastica: nel Seicento i professori di questa nuova cattedra alla Sapienza non adottarono la forma impressale dagli *Annales* di Cesare Baronio⁴³. La sua trattazione della storia della Chiesa e dell'elemento salvifico incarnato dal pontefice in essa, attraverso l'erudizione filologica e una trattazione "veritiera" degli avvenimenti, definì un modello⁴⁴. La filologia in Baronio fu uno strumento al servizio di un progetto teologico più ampio, costruendo però un equilibrio – certamente precario – tra le diverse esigenze della verità storica e della fede cattolica nel Cinquecento.

Ma sino al 1709 la storia ecclesiastica rimase appannaggio di teologi intenti ad enfatizzare l'elemento apologetico nella narrazione storica, piuttosto che il metodo storico-filologico⁴⁵. Dopo aver ottenuto la cattedra, Burgos incominciò a criticare apertamente le scuole della Compagnia insieme all'amico Lazzarini, in particolare i metodi d'insegnamento della filosofia e della teologia⁴⁶. I progetti di riforma dell'università erano supportati anche da altri lettori perugini di formazione e dottrina più moderna, tra questi i più influenti furono il matematico Francesco Neri, che fu allievo di Vitale Giordano, il medico Ludovico Viti e il teologo Giovanni Angelo Guidarelli⁴⁷. Da Roma il medico Alessandro Pascoli, che dal 1701 era professore di anatomia alla Sapienza, dedicò a Marsili il testo *Osservazioni teoriche, e pratiche di medicina*⁴⁸. L'ambiente locale si mostrò però scarsamente propenso a recepire le iniziative del vescovo, a cui mancò l'appoggio decisivo di molta parte dei ceti dirigenti cittadini⁴⁹. I risultati di Marsili furono quindi modesti se osservati in una prospettiva di lungo periodo, ma produssero una stagione di confronto culturale, nella quale fu coinvolto anche l'illustre prigioniero nella fortezza.

Forse anche in funzione di ciò, il castellano Casali non aveva alcuna intenzione di menzionare gli argomenti di discussione nella prigione, difatti il passo che ne parla è piuttosto ambiguo e poco coerente. È difficile convincersi che i tre abbiano dedicato le ore che dividevano nella fortezza dedicandosi al gioco, o che abbiano subito la punizione del castellano perché disturbavano la quiete della fortezza con degli schiamazzi. Inoltre Casali non spiegò al commissario quali fossero state le «notizie da più parti» che riferì di aver ascoltato. L'ipotesi più ovvia sarebbe considerare come informatori i soldati e gli ufficiali della fortezza, oppure supporre che il castellano abbia indagato di propria iniziativa. È anche possibile che egli riporti in modo mendace gli eventi, in modo tale da occultare il proprio coinvolgimento, dissimulando un fatto grave di cui era venuto a conoscenza: il fatto che essi non si limitavano a studiare la lingua greca, ma discutevano di qualcos'altro, che lo convinse ad interrompere immediatamente gli incontri. In questo caso il castellano sarebbe stato compiacente per obbedire a qualche ordine venuto da un superiore come il vescovo Marsili. Non si può dedurre con certezza dalle lettere se Gabrielli fosse stato coinvolto da altri o se egli stesso avesse cercato qualche contatto. Il fatto che avesse ricevuto lezioni di greco fa propendere per la seconda ipotesi ma, in ogni caso, il legame che egli instaurò con Lazzarini e Burgos lo rese in qualche modo partecipe attraverso la prigione di un dibattito culturale per le riforme delle università in corso nello stesso momento a Roma. Non sono menzionati contatti diretti di Gabrielli con Marsili, il

quale visitava occasionalmente la fortezza; ora sappiamo però che due eruditi vicini al prelado lo incontrarono per mesi, non è quindi irragionevole supporre che Marsili fosse informato delle loro visite all'illustre carcerato, soprattutto perché essi si opposero all'interruzione degli incontri da parte del castellano. Qualche tempo dopo Burgos decise di non fare più ritorno in fortezza, mentre Lazzarini continuò a sfidare il divieto⁵⁰. Degli ulteriori incontri con Gabrielli si possono desumere come probabili, infatti l'abate sfruttò la propria posizione e l'appoggio del monsignor governatore della città Giorgio Spinola, anche se lo stesso prelado ordinò poco dopo al giudice di ottemperare agli ordini del castellano⁵¹. Il racconto prosegue sulle conseguenze immediate di questa ulteriore proibizione:

Nel tempo che si portarono in questa città Mons.re Ill.mo Banchieri, e Firmano Bichi, quali restarono una matina a desinare in questa Fortezza assieme con Mons. Gov.re e Mons. Vescovo, dove furono sopite le differenze tra il Sig.r Pietro Gabrielli e me, ed essendosi saputo dal Lazzarini; che quella mattina era seguito detto aggiustamento, non mancò in tal congiuntura, credo più per opera diabolica, che humana di adoperarsi, che ciò non seguisse, o d'intorbidare quel tanto, che era seguito; [...] vedendomelo comparire avanti, ordinai al mio tenente che facesse intendere al Lazzarini, che uscisse di Fortezza [...] il Dott.e invece di prendere la strada della porta, prese quella dille mie stanze, dove erano tutti quei Prelati, e con ardire tale s'intruse nella conversazione alla mia presenza con ammirazione di quelli, che sapevano quanto passava⁵².

Tra i presenti al pranzo sono menzionati monsignor Antonio Banchieri (1667-1733) e Firmano Bichi (1674-?). Il primo era un nobile di Pistoia imparentato con i Rospigliosi e un prelado in ascesa nella curia⁵³; il secondo era conte di Scorgiano e nobile senese, che l'anno successivo agli eventi qui descritti sposò Vittoria Chigi Zondadari, nipote del omonimo cardinale Anton Felice⁵⁴. Il castellano è poco chiaro, ma riporta che i due parteciparono casualmente – almeno da come sono descritti gli eventi – ad un incontro in cui dovevano essere risolte le controversie in corso, anche se egli stesso ammette che essi «sapevano quanto passava». Sulla base di quanto riportato, il colloquio era avvenuto prima del maggio 1703, quando Giorgio Spinola lasciò l'incarico di governatore, e lo stesso Marsili cessò di proteggere il giudice. In conclusione del proprio resoconto Casali menziona l'episodio a cui parteciparono Bovio e Ferretti:

Tentò [Lazzarini] nuovamente sabato prossimo scorso in congiuntura, che si portarono in questa città il Sig. Abb.te Bovio, et il Sig.r Cav.re Ugo Ferretti, et essendo ospiti di questo Mons.re Ill.mo Vescovo [Antonio Felice Marsili], il gior-

no dopo pranzo li condusse a vedere questa fortezza, [...] dopo haver sodisfatto all'obbligo, che mi correva d'inchinarmi a sopradetti SS.ri, e Mons.re Vescovo, risolsi tirare da parte il detto Lazzarini, e dirli, che in Fortezza non ce lo volevo, [...] All'alzata della di lui voce arrogante il Vescovo si accorse, che il Lazzarini era in Fortezza, e sapendo le cose passate, non poté trattenersi di prenderlo per un braccio, e dirli, che andasse via e dirglielo replicatamente⁵⁵.

A questo punto i due, avendo osservato cosa accadeva a Perugia, partirono per Roma. Dunque il castellano permise gli incontri con Gabrielli senza avvisare il commissario, e mantenne il riserbo su tutte le controversie che seguirono per circa un anno. È lui stesso ad ammettere implicitamente quest'ultimo punto non avendone mai scritto, fin quando non fu informato che Bovio e Ferretti avrebbero parlato con D'Aste. Sembra però improbabile che qualche notizia sui fatti non giungesse all'orecchio di qualcuno a Roma in vari mesi. È anche possibile che solo D'Aste non sapesse quanto stava accadendo, ma ipotizzare che Bichi e Banchieri fossero a Perugia per Gabrielli al momento non può essere sostenuto con i documenti del commissariato delle Armi. In principio il castellano dovette probabilmente concedere gli incontri perché Lazzarini e Burgos godevano di forti appoggi in città, per cui optò per la prudenza. Quando percepì che il commissario avrebbe infine scoperto tutto, decise di opporsi a Lazzarini avvisando Roma per proteggere la propria reputazione.

La lunga lettera non arrivò inaspettata a D'Aste, che pretese immediatamente qualche spiegazione al fine di ristabilire la propria autorità su tutti i personaggi coinvolti. Innanzitutto rimproverò il castellano del suo silenzio e della sua poca attenzione, gli ordinò di arrestare il giudice se avesse tentato di entrare nuovamente nella fortezza, e gli richiese i nomi di coloro che erano entrati nelle stanze di Gabrielli, in particolare quello del padre francescano⁵⁶. Il commissario scrisse poi un'altra lettera al castellano in cui si scusava degli insulti a lui rivolti – che avrebbe visto nelle missive successive – ma questi dovevano servire ad intimorire Lazzarini e Gabrielli⁵⁷. Al primo scrisse:

La fortezza di Perugia è di N.S., io ne sono il soprintendente, et il Cav. Casale è il Castellano. Tutto ciò credo sia ben noto a VS come a tutti gl'altri di Cotesta Città; nondimeno VS senza la dovuta venerazione a Sua Santità, rispetto a me, e convenienza al Castellano, ha praticato tale audacia, che oltre all'aver deriso il Castellano, che rappresenta il Principe, et è cavaliere d'abito, ha havuto ardire di commettere attentati alla stessa fortezza a dispetto del castellano, che hanno nauseato chi gli ha veduti [...] e concludo, che se li haverà ardire d'incorrere più

in simili atti improprij sperimenterà gli effetti di quelle risoluzioni che VS forse non crede⁵⁸.

Non è stata ritrovata la risposta del castellano ai chiarimenti sollecitati dal commissario: è possibile che non abbia mai risposto, oppure la lettera potrebbe essere andata persa. D'Aste fu ancor più chiaro con il prigioniero di quanto fu con Lazzarini:

Ho inteso con molto mio rammarico molte cose, concernente il Cav. Casale il quale sento, che è suo attinente, e questo mi è stato attestato da più di un cavaliere che è stato a Perugia e venuto in Roma, e da qualche Prelato ancora, e so che n'è stato causa VS Ill.ma; vede Sig. Pietro bisogna, che gli parli con ogni confidenza, e schiettezza che se lei non muta stile le sue cose non anderanno bene; [...] Sig. Pietro lei non si regola bene in cambio di guadagnare lei perderà, creda a me, *si levi di torno certa gentaglia, che sono stati sempre la sua ruina sotto specie di virtuosi* [corsivo mio] lei sa che siamo stati amici, e vedevo qualche cosa nel praticare, che non mi piaceva, benché io non havessi la sua confidenza; mi scusi Io gli parlo con ogni confidenza, e da Amico; bisogna raccomandarsi al Signore Iddio, et alla Sua Santissima Madre, e soffrire qualche cosa per arrivare al suo fine, e non disgustarsi chi puol dare relazione di lei, e lasciar correre l'interesse⁵⁹.

La lettera mostra che D'Aste sospettava la natura degli incontri e dei personaggi che frequentavano la casa di Gabrielli a palazzo Taverna. Lo si deduce quando scrive: «lei sa che siamo stati amici, e vedevo qualche cosa nel praticare, che non mi piaceva, benché io non havessi la sua confidenza». Non si può, però, escludere una ricostruzione a posteriori del prelado stesso, visto che, come egli stesso ammette, non era un confidente del giovane protonotario. Gabrielli gli rispose poco tempo dopo mostrandosi distante dalle controversie insorte con questa vicenda. Riguardo al fatto che avesse incontrato persone sconvenienti cercò di far ricadere la colpa sul castellano:

Almeno dica adesso VS Ill.ma quale sia la parte ch'io habbia in questo affare. Sono tre o quattro mesi almeno, che il Sig. Lazarini non è stato [da] me. Il Sig. Cavaliere [F. Casali] ha alle volte havuta la confidenza di condolarsi meco di queste dicerie, che sono ora in tutto sparse per suo di svantaggio [...] consiglierei VS Ill.ma a non dargli volte troppo in mano, perché egli affidato dalla valida protezione di VS Ill.ma non si cimenti troppo contro un'intiera Città che non l'ama, Mons. creda VS Ill.ma ch'io parlo per puro zelo, e per il meglio dello stesso Sig.re Cavaliere, e che piaccia a Dio ch'io dica il falso, qualche cimento forse non è lontano, ritrovandosi molti, e molti mal sodisfatti di lui. In quanto a me Mons. mio io farò la parte del Buon Christiano in offrire al Sig.re Iddio quelle stranezze,

che sarò per ricevere e sentendo rammarico di tutto quello che succederà. Ella procuri sempre informazioni da qualchuno di spassionato da ambo le parti, perché non si verifichi il proverbio che quando i Castellani sono un co ministri subalterni, possono far apparire il bianco con il nero, e il bianco per il nero⁶⁰.

I processi non avevano messo fine alla protezione di D'Aste nei confronti dell'ex-protonotario, di ciò dava conto il commissario stesso in una lettera al mons. governatore di Perugia Giovanni Patrizi⁶¹. I fatti risalivano al 1700, quando sorse una controversia tra il governatore e il castellano Giulio Bufalini che interessò anche Gabrielli. Per salvaguardare quest'ultimo D'Aste intervenne, rivelando così alcune circostanze sul passato. La missiva inviata in questa occasione è di particolare rilevanza, perché il governatore di Perugia Giovanni Patrizi, il commissario delle Armi Giuseppe D'Aste e Pietro Gabrielli erano imparentati reciprocamente. I tre personaggi nominati nella lettera erano cognati: Costanzo Patrizi, fratello di Giovanni, aveva sposato Porzia Gabrielli, sorella di Pietro; mentre Cunegonda, sorella di Costanzo e Giovanni, era la moglie di Benedetto D'Aste, fratello di Giuseppe⁶². Il commissario scriveva così al castellano:

Nelle vertenze correnti fra lei [Giulio Bufalini] e Mons. Patrizij Governatore, ho pensato al Sig. Pietro Gabrielli, e per dubio, che non potesse risultare ad esso qualche pregiudizio, ho risoluto di palesare a lei i sentimenti dell'animo mio, [...] si come ho havuto sin dal principio particolare passione per le sue disgrazie, e che non ho mancato di difenderlo, il che non è stato fatto dagl'altri, così haverei ora un sensitivo dispiacere di qualsivoglia cosa in pregiudiziale: habbia egli intanto applicazione per la di lui quiete, e sollievo, [...] Che il detto Prelato [mons. Patrizi] per farsi Attore habbia alterate le cose nel scrivere alli Parenti del Signor Pietro, e per indurli ad accudirlo nelle sue stravaganze, e costituire me di havere mancato verso il suo fratello havendone già veduti gl'effetti della sua Sign. Sorella Patrizij [Porzia Gabrielli], la quale incontrandomi non mi salutò ma vorrei che il detto Prelato avesse fatte le sue parti quando era in Roma verso il Sig. Pietro, e non condannarlo in publico; ma dica pure al Sig. Pietro che mi sono sacrificato per lui acciò non ne riceva danno, havendone parlate più volte con N.S., e con efficacia, con darglierne ottima relazione e facci sapere alli suoi parenti, che per mia parte non ha havuta alterazione nessuna⁶³.

Dunque il commissario accusava il prelato e la sua famiglia di aver trascurato la difesa di Pietro, anzi li biasimava per averlo screditato in pubblico a Roma. Ora i Gabrielli e i Patrizi muovevano accuse di negligenza a mons. D'Aste, quando in realtà – a quanto riferisce – questi si stava applicando costantemente presso il pontefice per aiutarlo. È difficile dire quanto la ricostruzione del commissario sia attendibile, o se invece il governatore

avesse avuto qualche ragione per irritarsi. I Patrizi potrebbero essere fonti più attendibili di D'Aste in questa occasione, anche se – allo stato attuale – non vi è modo di dimostrarlo con certezza. Ma a favore del governatore di Perugia si può notare che i prelati vicini all'ex protonotario, o che assunsero un atteggiamento a lui favorevole durante il processo, come il cardinale Gaspare Carpegna, entrarono nell'*Arcadia*; a questo riguardo, Giovanni Patrizi figura negli elenchi dell'accademia romana, ma non Giuseppe D'Aste⁶⁴.

3

Burgos, Lazzarini e Gabrielli: dallo Stato della Chiesa a Venezia

Il regime di detenzione a cui Gabrielli fu sottoposto subì numerose variazioni nel corso di dodici anni – ad esempio nei periodi di malattia⁶⁵ – ma dall'ascesa di Clemente XI si nota una distensione nell'applicazione delle norme di carcerazione originarie. Ad esempio i soldati della fortezza talvolta visitavano il prigioniero, il quale era disposto a raccomandarne alcuni se gli veniva chiesto⁶⁶. Egli fu in grado di mantenere una certa influenza attraverso queste lettere, e in molti credevano che l'ex protonotario potesse influire positivamente su D'Aste. Da parte sua il commissario fu piuttosto ostile a questi comportamenti, finché nel 1704 usò la propria influenza presso lo stesso pontefice ed ordinò espressamente ai soldati di non parlare con il prigioniero⁶⁷. Escludendo i parenti più stretti, vi sono tre persone che Gabrielli volle incontrare su cui è utile soffermarsi: Giulia Alfonsi, Bartolomeo Degli Oddi e Casimiro Doni. La prima era la giovane figlia del suo bibliotecario Filippo Alfonsi, che fu uno dei *Bianchi* su cui si concentrò l'indagine del S. Uffizio. Nel 1693 questi cercò di fuggire calandosi dalla finestra della sua cella, tuttavia cadde al suolo perché era indebolito dalla tortura con la corda a cui era stato sottoposto; in seguito le guardie lo portarono in una cella più sicura, dove morì non molto tempo dopo. Una volta morto il padre, Giulia entrò nel monastero di Santa Giuliana a Perugia su interesse dello stesso Gabrielli, che però non ottenne il permesso di vederla⁶⁸. Al contrario, Bartolomeo Degli Oddi apparteneva ad un ramo cadetto di una influente famiglia nobile della città, ed era in servizio come ufficiale nell'esercito veneziano⁶⁹. Nel 1703 Gabrielli lo raccomandò per un posto nell'esercito pontificio con due lettere inviate a distanza di due settimane l'una dall'altra⁷⁰. Come nel caso precedente, a Degli Oddi fu negato il permesso di entrare nella fortezza⁷¹. In ultimo, il cavaliere di Malta Casimiro Doni ed alcuni nipoti

di Pietro diedero origine a delle controversie con il castellano per visitare il proprio parente. Gabrielli riferì che Doni era un suo cugino e l'unico familiare risiedente in città, e fu probabilmente questo motivo a spingerlo ad attaccare il Casali presso D'Aste:

Questo non è paese per lui [Francesco Casali], che ci havrà de disgusti, e se VS Ill. ma lo protegge, come credo, procuri d'avanzarlo ad altra carica, o almeno Mons. lo tenga basso perch'in altra forma, non solamente procurerà guai a se medesimo, ma eziandio diminuirà quella grande afflizione con la quale universalmente da tutti è qui sentito il nome di VS Ill.ma, Io parlo da buon servitore, e parente di VS Ill.ma e buon amico anche del Sig.r Cavaliere, questo non è paese per lui⁷².

Lo scontro convinse il commissario ad intervenire per una pacificazione, che ricompose l'ultimo contrasto sorto tra carceriere e prigioniero⁷³. Dopo aver ricevuto l'ordine del papa, il 5 novembre 1704 il prelato informò il castellano che Gabrielli sarebbe stato trasferito in un convento ad Urbino; in particolare gli ordinò di non interferire con la sua partenza, di lasciargli portare i suoi effetti personali, ed affidarsi all'arbitrio del padre Inquisitore per qualsiasi evenienza⁷⁴.

Dal 1692 al 1704 Gabrielli fu confinato nella fortezza Paolina, ma riuscì a proiettare sull'intero ambito cittadino la propria influenza dall'interno della sua prigione. Soprattutto durante il pontificato di papa Albani egli poté ricreare – pur con molte limitazioni – la dimensione propria di un gentiluomo romano attraverso le raccomandazioni inviate e ricevute, le visite di prelati e viaggiatori, e i contatti con gli intellettuali locali. Il suo coinvolgimento nella vita cittadina di Perugia era certamente ambiguo, infatti, si trovava nella difficile condizione di condannato in un processo per eresia. Eppure la famiglia non abbandonò il proprio consanguineo, nonostante avesse avuto qualche ragione nel lasciare Pietro senza sostegno, evitando di porre in relativo rischio il proprio patrimonio di influenza politica. Il casato invece sin dall'inizio del processo cercò di proteggerlo e continuò a supportarlo anche successivamente. Ciò è emerso anche durante la controversia tra D'Aste e il governatore Patrizi, quando Porzia Gabrielli rifiutò di salutare in strada il commissario delle Armi. Il gesto in sé sembra poco rilevante, ma fu compiuto in pubblico, perciò può essere interpretato come una conferma dell'appoggio di cui Pietro ancora godeva. La solidarietà familiare doveva essere rilevante, se fu tale da convincere D'Aste a giustificarsi e confermare per lettera di essere sempre stato vicino alle sorti del proprio parente. Si può dunque ritenere che il favore della casata alle controparti fosse condizionato – almeno in una

certa misura – dal riconoscimento di un sostegno alle sorti di Pietro, e che l'attitudine della famiglia nei confronti delle sue idee eterodosse fosse quantomeno indulgente.

In mancanza di fonti sui contenuti delle conversazioni nella fortezza, non è possibile ricostruire le idee che furono espresse e le reciproche influenze tra i tre protagonisti. Ma è possibile proporre una ricostruzione delle loro vicende nel contesto politico e culturale dello Stato della Chiesa al momento degli incontri. Gli eventi delineati sinora permettono di stabilire alcuni punti di partenza: Lazzarini insegnò il greco a Gabrielli alla presenza di Burgos, il quale era un teologo interessato ad introdurre lo studio della storia nella discussione teologica. I due eruditi erano collaboratori del vescovo Marsili, il quale intendeva applicare il metodo sperimentale galileiano alla cultura umanistica per un rinnovamento dell'insegnamento universitario, al fine di contrastarne il declino nei confronti dei *Collegia* della Compagnia. All'interno di questo indirizzo generale la storia ecclesiastica e lo studio delle lingue erano intrecciati e dovevano servire da base per i «nuovi metodi» che stavano cercando di applicare a Perugia. Tra questi, il sistema di analisi critica dei testi sacri elaborato da Mabillon era utile ai teologi che non intendevano più accettare la *auctoritas* come principio di discussione. Tale rigoroso studio filologico presupponeva ampie conoscenze linguistiche, che permettessero di accedere ai testi senza l'intermediazione dei commentari⁷⁵. L'insegnamento della storia ecclesiastica acquisiva perciò una chiara valenza ideologica, in quanto era l'espressione di una nuova pratica culturale sempre più ostile verso i modelli educativi della Compagnia e della Scolastica⁷⁶. Questo impegno per un rinnovamento dell'insegnamento universitario influenzò anche le successive vicende di Lazzarini e Burgos. In tal modo Gabrielli entrò in contatto con le proposte romane di rinnovamento della cultura umanistica tra Sei e Settecento, anche successivamente al processo del 1690.

Le iniziative del vescovo di Perugia e dei suoi collaboratori erano sostenute da Clemente XI, ma gli ambienti più ortodossi si mossero per condannare questi intellettuali "innovatori", contribuendo così alla dispersione del gruppo. Marsili morì nel 1710, senza esser riuscito a dare solide basi ai suoi progetti di riforma⁷⁷. Burgos fu attaccato dai gesuiti fin dalla circolazione delle sue prolusioni al corso di storia ecclesiastica nel 1702, in seguito scrisse un testo a difesa del Lazzarini, nel quale aveva espresso forti critiche verso le scuole di ogni grado della Compagnia, dall'insegnamento della grammatica e dell'eloquenza, a quello della filosofia e della teologia⁷⁸. Circa sei mesi dopo i fatti avvenuti nella fortezza, D'Aste stesso decise di agire, quando il 16 febbraio 1704 scrisse a Casali

informandolo di aver parlato con il padre provinciale dei Gesuiti Angelo Alamanni (1637-1710) a proposito del giudice di Rota⁷⁹; non aggiungeva altro, ma l'ostilità della Compagnia non tardò a manifestarsi. Forse grazie alle informazioni del commissario, Lazzarini fu individuato come l'autore del libello del 1702 contro M. Álvarez: nel 1704 il gesuita Emmanuele Aguilera scrisse in risposta due libelli contro l'abate maceratese⁸⁰. Nello stesso anno Burgos lasciò Perugia per trasferirsi a Roma, dove fu nominato consultore della Congregazione dell'Indice e di quella dei Riti dal 1704 al 1709. Sinora non era ben chiaro perché il francescano abbandonò la città per un incarico a Roma, ma è possibile che i contatti con Gabrielli avessero gettato qualche ombra sulla sua reputazione, e reso ancor più instabile la sua particolare posizione all'Università. Una volta concluso il suo mandato anche il giudice abbandonò la città e raggiunse Burgos. A Roma Lazzarini aveva partecipato alla fondazione dell'*Arcadia*, poi nel 1698 aveva contribuito a costituire una colonia maceratese dell'Accademia, detta *Colonia Elvia*⁸¹, perciò strinse nuovamente rapporti con gli altri arcadi Vincenzo Gravina, Biagio Garofalo e Giusto Fontanini, che tra il 1704 e il 1705 si impegnò per difendere la scienza diplomatica di Mabillon e dei maurini contro le confutazioni del gesuita Germon⁸². In quel momento Fontanini era anche intervenuto per difendere l'edizione di Benedetto Bacchini dell'opera *Liber Pontificalis* scritta da Agnello Ravennate. Questo impegno è rilevante perché il benedettino Bacchini, allora considerato uno dei maggiori discepoli di Mabillon in Italia, riproponeva un testo altomedievale a favore del primato imperiale sulla Chiesa di Ravenna, proprio nel momento di tensione tra Clemente XI e Giuseppe I per Comacchio⁸³. Lazzarini intervenne nella disputa, pubblicando alcuni testi in difesa del metodo storico-filologico per lo studio dei testi agiografici. Uno di essi in difesa di Fontanini fu pubblicato a Parigi con l'aiuto di Domenico Passionei⁸⁴. L'azione di Lazzarini si colloca, dunque, all'interno di più vasti e delicati confronti politico culturali, i quali permettevano ancora una parziale libertà d'azione nel 1704-6. Anche Burgos aveva intessuto relazioni con il giovane Passionei, il quale lo aveva brevemente visitato a Perugia nel 1704⁸⁵.

Al principio del Settecento Lazzarini e Burgos frequentarono il circolo del «Tamburo», in cui erano presenti anche Fontanini e Passionei. Il proposito che accomunava coloro che ne facevano parte era propriamente risvegliare la cultura romana dal «sonno gesuitico»⁸⁶. Lazzarini intrecciò relazioni anche con il cardinale Giovanni Battista Spinola, ma si legò in particolare al porporato Lorenzo Casoni – anch'egli frequentatore del «Tamburo» –, che divenne suo mecenate. Nel 1706 si trasferì a Bologna

quando Casoni fu nominato cardinale legato della città. Nel 1710 accettò l'incarico di professore di retorica a Padova, dove impostò un metodo di apprendimento che favorisse la lettura diretta dei classici latini e greci. Tale indirizzo seguiva le proposte di Gravina per la Sapienza, che furono adottate anche da Francesco D'Aguirre per la riforma dell'università di Torino tra il 1717 e il 1720⁸⁷. Anche Burgos tornò all'insegnamento universitario, quando Fontanini gli lasciò la propria cattedra di eloquenza alla Sapienza dal 1709 al 1713. A differenza di quanto fatto nel 1702 a Perugia, in questo caso nell'orazione inaugurale fu esplicito nello schierarsi con i maurini e Mabillon; egli rimase però cauto nelle argomentazioni, mantenendosi su posizioni vicine al gesuita Paolo Segneri, presentando un proprio modello di retorica finalizzato all'interpretazione delle Scritture e del vero⁸⁸. Per Burgos la decadenza della retorica romana era un risultato inevitabile prodotto dal largo uso di espedienti formali eccessivamente semplici. La sua denuncia aveva un'acuta rilevanza nei dibattiti del tempo, perché l'ampio ricorso a forme semplificate di retorica dominata dal moralismo cristiano rappresentò la caratteristica principale dell'insegnamento della materia nei decenni successivi⁸⁹. Il suo periodo di insegnamento alla Sapienza coincise con l'avvio di un più generale ricambio dei professori con personaggi più aperti a sperimentare nuovi metodi in varie materie, venendo così ridimensionate le pressioni per una rigida ortodossia intellettuale. Nonostante si andasse consolidando una tendenza di fondo, ben presto emersero dei limiti imposti dalle contingenze politiche⁹⁰.

Tra il primo e il secondo decennio del Settecento le dispute erudite sul valore della storia ecclesiastica e gli scontri tra opposte fazioni si intersecavano con questioni di ordine politico-religioso più complesse rispetto ai primissimi anni di pontificato di papa Albani. Il metodo storico-critico aveva, come abbiamo visto, particolare rilevanza nei conflitti giurisdizionalisti tra l'imperatore Giuseppe I e Clemente XI per Comacchio. Come è noto, Muratori e Fontanini si trovarono su opposte fazioni, ma il secondo dovette difendere i «nuovi metodi» anche dai sospetti di simpatie gianseniste. La questione era assai complessa per Fontanini e Burgos, soprattutto dopo la bolla *Unigenitus* del 1713. L'accusa di giansenismo poteva infatti essere utilizzata come espediente per contrastare chi esprimeva critiche alla Compagnia e all'ortodossia intellettuale nelle università, diventando un rischio concreto per i professori «innovatori» alla Sapienza⁹¹. Il frate messinese lasciò l'ateneo lo stesso anno della bolla clementina e si trasferì come Lazzarini a Padova, dove fu professore di metafisica – dal 1718 vi insegnò anche storia ecclesiastica –, e poté continuare a confrontarsi con Muratori, il medico Antonio Vallisneri e Apostolo Zeno⁹². Burgos

fu vicino alle istanze giurisdizionaliste per la sua formazione di storico e teologo, tanto che tra il 1714 e il 1715 Vittorio Amedeo II richiese il suo parere in merito alle controversie giuridiche sull'immunità ecclesiastica e sulla legazia apostolica di Sicilia, appena acquisita dal re sabaudo. Allo stesso tempo Francesco D'Aguirre, allievo siciliano di Gravina ed esperto del mondo curiale, fu chiamato dal nuovo sovrano per far parte di una commissione che si stava occupando delle controversie con Roma, ed in quella sede individuò in Giovanni Battista Spinola il cardinale di cui assicurarsi l'appoggio⁹³. A differenza di D'Aguirre, Burgos mantenne una posizione moderata nel suo giudizio, cercando di trovare un equilibrio tra le parti. Il suo percorso dalle riforme universitarie appoggiate da Clemente XI alle istanze giurisdizionaliste lo avvicina tra il 1713-5 alle mosse analoghe del gruppo legato a Gravina, anche se non si discostò del tutto dalle posizioni curiali più vicine a Fontanini. Questa attività per la corte sabauda attirò in seguito l'attenzione e il favore dell'imperatore Carlo VI, che lo volle vescovo di Catania nel 1725, dove morì nel 1726⁹⁴. Frattanto, nel 1708 Gabrielli era fuggito dal convento urbinato in cui era confinato rifugiandosi nella Serenissima, per risiedervi sino alla morte nel 1734⁹⁵. La parabola che abbiamo seguito di questi intellettuali "riformatori" ha mostrato due eruditi pienamente inseriti nell'ambiente culturale romano e ha confermato come nel periodo delle riforme universitarie fosse stato concesso un certo grado di libertà per sperimentare nuove teorie e metodi nei loro insegnamenti. Pur con ambiguità e contraddizioni, essi parteciparono alla riforma di Spinola e al fecondo *milieu* culturale di Roma, che avviarono alcuni tra i primi fermenti del movimento riformatore di matrice illuminista in Italia⁹⁶. Una volta giunti nel più aperto contesto veneto Lazzarini e Burgos si avvicinarono a posizioni politiche filo-imperiali, tuttavia, a differenza di Gravina e D'Aguirre, mantennero posizioni più moderate e in maggiore accordo il papato. Eppure, si deve concludere evidenziando che entrambi, come Gabrielli in fuga dalla sua prigione, scelsero di lasciare lo Stato della Chiesa e stabilirsi a Venezia per proseguire la loro attività.

Note

1. E. Verzella, *La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie*, in G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, vol. 1, Sicania, Messina 2007, pp. 159-91; P. Del Negro, *Le università italiane nella prima età moderna*, in *ivi*, pp. 95-157; R. Lupi, *Gli Studia del papa. Nuova cultura e tentativi di riforma tra Sei e Settecento*, Centro editoriale toscano, Firenze 2005, pp. 20-1. Per quanto riguarda la situazione generale degli atenei in Italia e in Europa, si veda G. P. Brizzi, J. Verger (a

cura di), *L'Università in Europa dall'Umanesimo ai Lumi*, Silvana editoriale, Milano 2002; P. F. Grendler, *The universities of the Italian Renaissance*, The Johns Hopkins University press, Baltimore-London 2002; H. De Rydder-Symoens (ed.), *A history of the university in Europe*, vol. 2, *Universities in early modern Europe (1500-1800)*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; G. P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le Università in Europa*, vol. 3, *Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, Silvana editoriale, Milano 1992; P. Del Negro, *il Principe e l'università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in G. P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Clueb, Bologna 1991, pp. 10-27; P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano* Laterza, Roma-Bari 1991.

2. G. Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, vol. 1, Olschki, Firenze 1971, pp. 214-5. Sui rapporti tra i gesuiti e le università italiane, si veda P. F. Grendler, *The Jesuit and Italian Universities, 1548-1773*, The Catholic University of America Press, Washington 2017, su Perugia in particolare, pp. 347-66. Sulla crescita di influenza dei collegi gesuiti, tra cui quello romano, si veda G. P. Brizzi (a cura di), *La "ratio studiorum". Modelli e pratiche culturali dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1981. Sulla categoria di Università "minore", si veda G. P. Brizzi, *Le università minori in Italia in età moderna*, in A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993), Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 287-96.

3. Quando Urbano VIII nel 1625 emanò un breve di riforma degli Studi, la tendenza comune a tutto lo Stato di reclutare i professori in ambito locale divenne una legge della città. Lupi, *Gli Studia del papa*, cit., pp. 29-30, 33-5.

4. Ivi, pp. 9-11. Il vescovo Patrizi la riteneva una delle ragioni principali della carenza di studenti, Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, cit., p. 214. Sull'attività di Patrizi, cfr. Grendler, *The Jesuit and Italian Universities, 1548-1773*, cit., pp. 355-61.

5. Per una panoramica sulle riforme universitarie di Clemente XI, si veda Lupi, *Gli Studia del papa*, cit., pp. 93-108; sul significato culturale di tali riforme, cfr. ivi, pp. 185-92. Sull'organizzazione delle università, cfr. E. Bramvilla, *Collegi dei dottori universitari e collegi professionali*, in Brizzi, Del Negro, Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, vol. 2, cit., pp. 303-45. Su papa Albani, si veda S. Andretta, *Clemente XI*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. 3, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 405-20.

6. Marsili in quanto vescovo era anche il *Praeses Studii* e il Cancelliere dell'ateneo. M. Cavazza, *Marsili Antonio Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 70 (2008), *ad vocem*.

7. J. Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili*, Pendragon, Bologna 2012, pp. 28-9 (ed. or. 1994).

8. A. Marsili, *Concordia Democriti et Aristotelis ex ipsis doctrinis Peripatus iteratus firmitus stabilita*, Monti, Bononiae 1669. Sulle diverse impostazioni in cui si articola la cristianizzazione dell'atomismo democriteo a Bologna e in Toscana, si veda L. Piazzzi, *Lucrezio: il De Rerum Natura e la cultura occidentale*, Liguori, Napoli 2009, pp. 118-20; S. Lopez Gomez, *Le passioni degli atomi: Montanari e Rossetti. Una polemica tra galileiani*, Olschki, Firenze 1997, pp. 188 ss. Sulle discussioni sull'atomismo all'interno del "circolo di Pisa", si veda Id., *Dopo Borelli, La scuola galileiana di Pisa*, in L. Pepe (a cura di), *Galileo e la scuola galileiana*, Clueb, Bologna 2011, pp. 223-32, in particolare pp. 226 ss.; Id., *Donato Rossetti et le Cercle pisan*, in E. Festa, V. Jullien, M. Torrini (éds.), *Géomètre, atomisme et vide dans l'école de Galilée*, Fontenay, Saint-Cloud ENS, Istituto e museo della storia della Scienza, Fontenay-aux-Roses (FR) 1999, pp. 281-97; V. Campinoti, *Gli atomi e lo studio. Alessandro Marchetti (1633-1714)*, Università degli Studi di Firenze, Firenze 2004. Per una panoramica dell'insegnamento scientifico nel Seicento, si veda L. Pepe, *Le discipline fisiche*,

matematiche e naturali e i loro insegnanti nelle Università italiane dal XVII al XIX secolo, in Brizzi, Del Negro, Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, vol. 2, cit., pp. 95-157.

9. M. Cavazza, *Settecento inquieto*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 86-91.

10. A. F. Marsili, *Delle Sette de' filosofi e del genio di filosofare*, in *Prose de' Signori Accademici Gelati*, Manolesi, Bologna 1671, p. 308. Il testo è riprodotto in G. Piaia, *I filosofi e le chioccioline. Operette di Anton Felice Marsili (1649-1710)*, Porziuncola, Assisi 1995, pp. 81-114. Sull'opera, cfr. M. Cavazza, *Filosofia libertina, baconismo, religione a Bologna (1660-1714)*, in *Sull'identità del pensiero moderno*, La Nuova Italia, Firenze 1979, pp. 112-6.

11. L'adesione di Antonio Felice Marsili a questo orientamento prendeva le mosse dall'attività del benedettino parmense Vitale Terrarossa (1623-1692), che fu il suo professore di filosofia nello Studio bolognese. In seguito intrecciò rapporti con il medico Marcello Malpighi e scrisse un'opera in cui confermava gli esperimenti di Francesco Redi sulla generazione spontanea: «collo scandaglio delle ragioni e coll'esattezza delle esperienze». La citazione è in ivi, p. 121. Cavazza, *Settecento inquieto*, cit., pp. 86-91; G. Piaia, *The general histories of philosophy in Italy in the late Seventeenth and early Eighteenth century. Volume II: From the Cartesian Age to Brucker*, in G. Piaia, G. Santinello (eds.), *Models of History of Philosophy*, Springer, Dordrecht 2011, p. 239 (ed. it. La Scuola, Brescia 1979).

12. R. Lupi, *Il vescovo Anton Felice Marsili: un esponente del cattolicesimo galileiano*, in «Archivio perugino-pievese», 4, 2001, pp. 81-9; Cavazza, *Settecento inquieto*, cit., pp. 82-3; la definizione fu applicata a Marsili da E. Raimondi, *Il barometro dell'erudito*, in *Scienza e letteratura*, Einaudi, Torino 1978, p. 83.

13. Sul tentativo di riforma dell'università di Bologna, si veda Cavazza, *Settecento inquieto*, cit., pp. 51-6, 91-106; Lupi, *Gli Studia del papa*, cit., pp. 82-7; A.F. Marsili, *Memorie per riparare i pregiudizi dell'Università dello Studio di Bologna, e ridurlo ad una facile e perfetta riforma*, Pisarri, Bologna 1689.

14. Lupi, *Gli Studia del papa*, cit., pp. 109-10.

15. Ivi, pp. 97, 100-4. Per un giudizio sulla posizione della Sapienza all'interno del panorama italiano ed europeo, cfr. M. Caffiero, M. P. Donato, A. Romano, *De la catholicité post-tridentine à la République romaine: Splendeurs et misères des intellectuels courtisans*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (a cura di), *Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII^e siècle)*, École Française de Rome, Rome 2005, pp. 178-80, in particolare p. 180: «Au total, la Sapienza représente une tradition intellectuelle qui n'a pas le caractère glorieux de Padoue ou Bologne, mais qui est important à l'époque moderne, pour la formation théologique et juridique. La dépendance à l'égard du politique, ici comme dans les autres universités européennes, y est marquée: elle interdit à cette institution de jouer un rôle culturel autonome et en fait un des lieux d'expression d'une identité intellectuelle tendue vers la carrière curiale». Sulla Sapienza, rimane fondamentale P. M. Renazzi, *Storia dell'Università degli studi di Roma detta comunemente La Sapienza, che contiene anche un saggio storico della letteratura romana dal principio del secolo XIII sino al declinare del secolo XVIII*, 4 voll., Nella Stamperia Pagliarini, Roma 1803-1806, in particolare sul cardinale Giambattista Spinola, pp. 53-5; sui professori, E. Conte (a cura di), *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i rotuli e altre fonti*, 2 voll., Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1991. Per la storia dello Studio Romano, si veda anche L. Capo, M. R. Di Simone (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de La Sapienza*, Viella, Roma 2000; P. Cherubini (a cura di), *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, Atti del convegno di Roma, 7-10 giugno 1989, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1992. M. R. Di Simone, *La Sapienza romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1980.

16. Lupi, *Gli Studia del papa*, cit., pp. 102-3.

17. L'interesse per la scienza moderna si esprime attraverso la presenza di personalità dai profili extraletterari. Non mancò l'attenzione ai problemi scientifici, la quale, però, fu tenuta ai margini dell'Accademia. Cfr. M. P. Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 2000, pp. 58-71; A. Quondam, *Gioco e società letteraria nell'Arcadia del Crescimbeni. L'ideologia dell'istituzione*, in "Atti e Memorie dell'Arcadia", III, 4, 1975, pp. 165-95; Id., *L'istituzione Arcadia. Sociologia e ideologia di un'accademia*, in "Quaderni storici", VIII, 23, 1973, pp. 389-438. Sulla scissione dell'accademia a seguito delle divergenze tra Crescimbeni e Gravina, si veda B. Alfonzetti, *Lo scisma dell'Arcadia e l'abate Lorenzini (1711-1743)*, in "Atti e Memorie dell'Arcadia", I, 2012, pp. 23-62, in particolare sulle differenze tra i due pp. 26-7: «Crescimbeni ignorava un modo di poetare che intendesse guardare alle verità trasmesse dagli antichi miti e dalla storia, cui invece Gravina e i suoi più stretti seguaci erano interessati. Ciò che li aveva uniti inizialmente era la comune volontà di far risorgere le lettere italiane dalla decadenza barocca e dal Seicentismo».

18. M. Beretta, *Lucretius as Hidden Auctoritas of the Cimento*, in M. Beretta, A. Cleruzio, L. M. Principe (eds.), *The Accademia del Cimento and its european context*, Science History Publications, Sagamore Beach 2009, p. 1: «The predilection of the most prominent members of the Accademia del Cimento for the new natural philosophy of corpuscularism is quite well known, so much so that it has often been taken for granted. The correspondence of the academicians shows the central role played by atomism». Sull'influenza a Roma dell'Accademia toscana, cfr. M. P. Donato, *Late Seventeenth Century "Scientific" Academies in Rome and the Cimento's disputed legacy*, in *ivi*, pp. 151-64; P. Galluzzi, *L'Accademia del Cimento: gusti del Principe, filosofia e ideologia dell'esperimento*, in "Quaderni Storici", 16, 48, 1981, pp. 788-844.

19. Sulla categoria di libertinismo, si segnalano gli studi fondativi: R. Pintard, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e*, Slatkine, Genève 2000 (I ed. 1943), che introduce la categoria nella sua accezione moderna; G. Spini, *La ricerca dei libertini: la teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento Italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1983 (I ed. 1950); J. S. Spink, *French Free-Thought from Gassendi to Voltaire*, The Athlone Press, London 1960 (trad. it. Vallecchi, Firenze 1974); T. Gregory, *Theophrastus redivivus: erudizione e ateismo nel Seicento*, Morano, Napoli 1979. Si segnala anche la critica al paradigma classico di Pintard: J. P. Cavaillé, *Libérer le libertinage. Une catégorie à l'épreuve des sources*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", vol. 64, 2009, pp. 45-78; Id., *Libertinisme et philosophie: catégorie historiographique et usage des termes dans les sources*, in "Libertinage et Philosophie au XVII^e siècle", 12, 2010; *Le libertinage est-il une catégorie philosophique?*, Publications de l'université de Saint-Étienne, St. Etienne 2010; Id., *Les Déniaisés, Irreligion et libertinage au début de l'époque moderne*, Garnier, Paris 2013. Cfr. le recenti sintesi: L. Addante, *Nuove tendenze negli studi libertini, Jean Pierre Cavaillé e la crisi del paradigma pintardiano*, in "Rivista Storica Italiana", CXXVIII, 3, 2016, pp. 1137-57; L. Bisello, *Forme del Libertinismo: a margine di una recente antologia*, in "Lettere Italiane", 65, 2013, pp. 95-114; A. Mc Kenna, P. F. Moreau, *Le libertinisme comme catégorie*, in "Libertinage et Philosophie au XVII^e siècle", 12, 2010; G. Paganini, *Les philosophies clandestines à l'âge classique*, Puf, Paris 2005, pp. 171-5 (trad. it. Laterza, Roma-Bari 2008). Sulla comunicazione filosofica "clandestina", cfr. I. Moreau, «Guérir du sot». *Les stratégies d'écriture des libertins à l'âge classique*, Éditions H. Champion, Paris 2007; J. P. Cavaillé, *Dis/simulations. Jule-César Vanini, François de La Mothe Le Vayer, Gabriel Naudé, Louis Machon et Torquato Accetto. Religion, morale et politique au XVII^e siècle*, Éditions H. Champion, Paris 2002; L. Strauss, *Persecution and the art of writing*, Free Press, New York 1952 (trad. it. Marsilio, Venezia 1990). Sul pensiero dei Bianchi e sulla validità dell'uso della categoria di libertinismo per descrivere il "complesso culturale" affine al gruppo, si veda V. Frajese, *Dall'Illuminismo ai Lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Viella, Roma 2016, pp. 133-5.

20. Pietro Gabrielli si era addottorato alla Sapienza nel 1683, aveva viaggiato in Europa prima di rientrare a Roma ed essere avviato alla carriera ecclesiastica. Ivi, pp. 16-7; per una panoramica dell'ascesa della famiglia Gabrielli «della Regola», si veda D. Frascarelli, L. Testa, *La Casa dell'eretico. Arte e cultura della quadreria romana di Pietro Gabrielli a palazzo Taverna di Montegiordano*, Istituto nazionale di studi romani, Roma 2004, pp. 23-30.

21. Sul processo romano al gruppo dei *Bianchi*, si veda Frajese, *Dal libertinismo ai lumi*, cit.; G. Natali, *Il Settecento*, vol. II, F. Vallardi, Milano 1960, pp. 950-2, 1038 e *ad. ind.*; G. M. Crescimbeni, *L'Istoria della Volgar poesia I*, Roma 1698, p. 348; C. Carella, *Roma filosofica, nicodemita, libertina. Scienza e censura in età moderna*, Agorà, Roma 2014, pp. 143-52; G. Paganini, *Le filosofie clandestine*, Laterza, Roma-Bari 2008; C. Preti, *Lancisi Giovanni Maria*, in *DBI*, vol. 63, 2004, pp. 360-4.

22. Archivio Segreto Vaticano [ASV], *Commissariato Armi*, 332, f. 52r., Perugia, 26 febbraio 1698, a Giulio Bufalini: «Per quanto riguarda il Signor Pietro Gabrielli, come che dipende dal S. Ufficio, ha ella operato prudentemente ad esplorarne i sentimenti del Padre Inquisitore».

23. Ivi, 273, f. 294r, Perugia, 19 marzo 1692, a Livio Mancini: «Giunse già alle mie mani la Copia dell'istruzione mandata a VS della Segreteria di Stato concernente al modo con cui Ella si deve governare per la buona Custodia della persona del già Mons. re Pietro Gabrielli».

24. Sul commissariato delle Armi, si veda G. Brunelli, *Cultura politica e mentalità burocratica nei carteggi dell'organizzazione militare pontificia (1560-1800)*, in *Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVIII^e siècle)*, Collection de l'École française de Rome 386, École Française de Rome, Rome 2007, pp. 301-10.

25. ASV, *Commissariato Armi*, 332, f. 74r., Perugia, 29 marzo 1698, a Giulio Bufalini: «Il fu Castellano Livio Mancini fatto da me richiedere dall'istruzione datali dalla Sacra Inquisizione per il regolamento da osservarsi nella Custodia del Sig. Pietro Gabrielli ha risposto non haver egli havuta istruzione alcuna dal detto Tribunale, ma dalla Segreteria di Stato e che si conservi nell'Archivio di cotesta fortezza: che però VS Ill.ma facci cercare avendo egli ancora scritto ad un suo ministro, o servitore facci diligenza per trovarla».

26. Nella lettera del 5 aprile 1698 il castellano Bufalini notificò di non aver trovato alcun documento ufficiale di carcerazione del S. Uffizio, come invece D'Aste si aspettava, ivi, f. 78r.

27. Il tribunale aveva constatato che Gabrielli credeva per vera una affermazione contraria ad una proposizione cattolica, perciò avrebbe dovuto essere considerato nel processo come eretico formale, non solo come sospetto di eresia. Frascarelli, Testa, *La Casa dell'eretico*, cit., p. 56; Frajese, *Dal libertinismo ai lumi*, cit., pp. 37-8.

28. Ivi, p. 92; Frascarelli, Testa, *La Casa dell'eretico*, cit., p. 99.

29. Bovio è una forma del cognome De' Buoi, corrispondente a una famiglia patrizia di Bologna. C. Weber (a cura di), *Legati e governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, p. 528. D'Aste lo menziona solo come «abate Bovio». L'uomo è probabilmente Vitale Giuseppe De Buoi, vescovo di Perugia e successore di Marsili nel 1711, come lui riformatore dell'università locale. S. Muzzi, *Annali della città di Bologna: della sua origine al 1796*, vol. 8, Stamperia Tommaso D'Aquino, Bologna 1846, p. 176. Potrebbe anche trattarsi di Guido Bovio (?-1712), abate e protonotario apostolico. L. Schiavone, *Un gerosolimitano bolognese ambasciatore straordinario presso papa Clemente XI*, in «Strenna Storica Bolognese», 43, 1993, pp. 341-76, in particolare p. 373.

30. Il Cavaliere di Malta Francesco Casali [o Casale] di Roma entrò nell'Ordine nel 1683 e fu capitano di alcune galee della marina pontificia. B. Dal Pozzo, *Ruolo generale de cavalieri Ierosolimitani della veneranda lingua italiana*, Nella Stampa di Giovanni Francesco

Mairesse e Giovanni Radix, Torino 1714, p. 258. Sulla sua carriera nella marina pontificia, cfr. A. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia*, vol. 8, Carlo Voghera, Roma 1883.

31. ASV, *Commissariato Armi*, 394, Perugia, 10 luglio 1703, Francesco Casale a Giuseppe D'Aste.

32. Poco tempo prima di incontrare Gabrielli, probabilmente nei primi mesi del 1702, egli compì un viaggio a Firenze dove si intrattene con Antonio Magliabechi, con il medico Gerardo Capassi e il professore di greco Anton Maria Salvini. *Ibid.* Per un inquadramento generale su questi intellettuali toscani, si veda M. Albanese, *Magliabechi Antonio*, in *DBI*, vol. 67, 2006, *ad vocem*; F. A. Dal Pino, *Capassi Gerardo*, in *DBI*, vol. 18, 1975, *ad vocem*; M. P. Paoli, *Salvini Antonio Maria*, in *DBI*, vol. 90, 2017, *ad vocem*.

33. A. Grimaldi, *Lazzarini Domenico*, in *DBI*, vol. 64, 2005, *ad vocem*.

34. A. Lazzarini, *Vita dell'Abate Domenico Lazzarini di Morro*, presso Antonio Cortesi e Bartolommeo Capitani, Macerata 1785, pp. 16-7.

35. F. Bagnaro [uno pseudonimo di Lazzarini], *Animadversiones et notae in Emanuelis Alvari gramaticas institutiones*, Caesena 1702. Grimaldi, *Lazzarini Domenico*, cit.; su Manuel Álvarez, si veda J. Vaz de Carvalho, *Alvares Manuel*, in "Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-temático", Institutum Historicum S.I.-Universidad Pontificia Comillas, Roma-Madrid 2001, p. 90.

36. ASV, *Commissariato Armi*, 404, Perugia, 11 marzo 1704, Pietro Gabrielli a Giuseppe D'Aste.

37. *Elogio di Mons. Alessandro Burgos, Vescovo di Catania*, in *Giornale de'Letterati d'Italia*, Tomo 38, 1738, pp. 89-105; Piaia, *I filosofi e le chioccioline*, cit., p. 25.

38. A. Cottignoni, *Carteggio con Giovan Gioseffo Orsi*, Olschki, Firenze 1984, p. 86.

39. Lupi, *Gli Studia del papa*, cit., pp. 30-2. Per l'introduzione della storia ecclesiastica alla Sapienza, si veda G. Rita, *Le discipline umanistiche da Sisto V a Clemente XII*, in Capo, Di Simone (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, cit., pp. 295-9; Sul primo professore Francisco Macedo (1660-1667), cfr. Renazzi, *Storia dell'Università*, cit., pp. 159-60, 204; per una panoramica delle cattedre analoghe nelle università protestanti, cfr. K. Baus, H. Jedin (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. 1, *Le origini: la Chiesa apostolica e sub apostolica*, Jaca Book, Milano 2001, pp. 41 ss., in particolare p. 45.

40. L'opera fu stampata a Perugia e dedicata al nipote di Clemente XI Annibale Albani. A. Burgos, *De Ecclesiasticae historiae in theologia auctoritate atque uso praefati*, Costantini, Perugia 1702.

41. Sul pensiero teologico di A. Burgos, si veda G. Roccaro, *Teologia e problema del metodo in Alessandro Burgos*, in L. Olivieri (a cura di), *Aristotelismo veneto e scienza moderna. Atti del 25° anno accademico del Centro per la storia della tradizione aristotelica nel Veneto*, Antenore, Padova 1983, pp. 897-913.

42. Su Mabillon, si veda J. Deleumeu, *Dom Mabillon «Le plus savant homme du royaume»*, in "Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", 151, 4, 2007, pp. 1597-604; B. Barret-Kriegel, *Les historiens et la monarchie*, vol. 1, *Jean Mabillon*, Presse Universitaires de France, Paris 1988; A. Momigliano, *Mabillon's Italian Disciples*, in *Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1966, pp. 135-52. H. Leclercq, *Mabillon*, 2 voll., Letouzey et Ané, Paris 1953-57. Il domenicano spagnolo Melchor Cano propose regole sull'utilizzazione dei testi storici nella discussione teologica, cfr. M. Cano, *L'autorità della Storia profana*, a cura di A. Biondi, prefazione di Luigi Firpo, Giappichelli, Torino 1973. Sulla storiografia sacra di parte protestante e cattolica, si veda E. Valeri, *«Mantener la reputazione del Papato»*. *Sulla storiografia ecclesiastica nella seconda metà del Cinquecento*, in "Quaderni di Studi e Materiali di Storia delle Religioni", 22, 2019, pp. 180-201; P. Prodi, *Vecchi appunti e nuove riflessioni su Carlo Sigonio*, in M. Firpo (a cura di), *Nunc alia tempora aliis mores. Storici e storia in età postidentina*, Atti del Convegno internazionale, Torino, 24-27 settembre 2003,

Olschki, Firenze 2005, pp. 291-310; Id., *Storia sacra e Controriforma. Nota sulle censure al commento di Carlo Sigonio a Sulpicio Severo*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", III, 1977, pp. 75-104. Sul contesto politico-religioso del periodo, si veda E. Bonora, *La Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2001.

43. Su Baronio, si veda G. A. Guazzelli, R. Michetti, F. Scorza Barcellona (a cura di), *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, Viella, Roma 2012; R. Fubini, *Baronio e la tradizione umanistica: note su di un libro recente*, in "Cristianesimo nella storia", 20, 1999, pp. 147-59; S. Zen, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Vivarium, Napoli 1994; A. Pincherle, *Baronio Cesare*, in *DBI*, vol. VI, *ad vocem*; G. Calenzio, *La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio*, Tipografia vaticana, Roma 1907.

44. Sul metodo di Baronio per dirimere il problema posto dalla donazione di Costantino, si veda G. Bartolucci, *Costantino nella storiografia della Controriforma. Sigonio e Baronio tra filologia, censura e apologetica*, in A. Melloni (a cura di), *Enciclopedia Costantiniana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, vol. 3, pp. 99-114; S. Zen, *Cesare Baronio sulla donazione di Costantino tra critica storica e autocensura (1590-1607)*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", serie 5, vol. 2, 2010, pp. 179-219.

45. Rita, *Le discipline umanistiche da Sisto V a Clemente XII*, cit., pp. 294-5.

46. G. Pignatelli, *Burgos Alessandro*, in *DBI*, vol. 15, 1972, *ad vocem*; Piaia, *I filosofi e le chioccioline*, cit., p. 29.

47. Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, cit., pp. 574-6, 589, 619-22; P. Pizzoni, *I medici umbri lettori presso l'Università di Perugia*, in "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", XLVII, 1950, pp. 5-208.

48. A. Pascoli, *Osservazioni teoriche, e pratiche di medicina*, per Andrea Poletti, Venezia 1702. M. Cavazza, *Marsili Antonio Felice*, in *DBI*, vol. 70, 2008, *ad vocem*. Su Alessandro Pascoli, si veda Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, cit., pp. 575-6.

49. Lupi, *Gli Studia del papa*, cit., pp. 110-3, 252.

50. ASV, *Commissariato Armi*, 394, Perugia, 10 luglio 1703, Francesco Casale a Giuseppe D'Aste: «Passato per tanto un tal tempo, volli con naturalezza rimettere le cose in pristinum, con ordinare al Corpo di Guardia, che mi si passasse parola di tutti quelli, che volevano entrare in Fortezza; A questa mia risoluzione parve si offendessero li soprannominati, pretendendo, che quello havevano ottenuto per cortesia in tal congiuntura, e tempo, le si dovesse perpetuamente osservare per obbligo, al che vennero le grossezze, anche il Sig.^r Pietro suddetto parendo a lui essergli fatto un gran torto nel non distinguersi questi due soggetti dagl'altri, quando le se era concessa una volta questa libertà. E di qui incominciarono li disapori da tutte le parti, ma più d'ogni altro dal Lazzarini».

51. Giorgio Spinola fu governatore di Perugia dal 29.1.1701 al maggio 1703. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 333, 937. La sua appartenenza al casato Spinola di San Luca è accertato, ma il suo nome non compare nelle tavole genealogiche. *Ibid.*; cfr. C. Weber, M. Becker, *Genealogien zur Papstgeschichte*, Hiersemann, Stuttgart 1999, vol. 2, pp. 913-25. ASV, *Commissariato Armi*, 394, Perugia, 10 luglio 1703, Francesco Casale a Giuseppe D'Aste.

52. *Ibid.*

53. E. Gencarelli, *Banchieri Antonio*, in *DBI*, vol. 5, 1963, *ad vocem*. Nel 1703 era vice legato di Avignone e Referendario di Segnatura dal 1702.

54. Weber, Becker, *Genealogien zur Papstgeschichte*, cit., vol. 1, p. 103; T. Amayden, *Storia delle famiglie romane*, vol. 1, Forni, Bologna 1967 (1910), p. 213; per l'albero genealogico della famiglia, si veda T. Bichi-Ruspoli, *L'archivio privato Bichi-Ruspoli*, in "Bollettino Senese di Storia Patria", LXXXVII, 1980, pp. 194-225.

55. ASV, *Commissariato Armi*, 394, Perugia, 10 luglio 1703, Francesco Casale a Giuseppe D'Aste.

56. Ivi, 496, f. 181r, Perugia, 14 luglio 1703, a Francesco Casale.

57. Ivi, f. 180r.
58. Ivi, f. 181v, Perugia, 14 luglio 1703, a Domenico Lazzarini.
59. Ivi, f. 212r, Perugia, 28 luglio 1703, a Pietro Gabrielli.
60. ASV, *Commissariato Armi*, 394, Perugia, 31 luglio 1703, Pietro Gabrielli a Giuseppe D'Aste.
61. Giovanni Patrizi fu governatore di Perugia dal 5.6.1699 al 19.01.1701 e fu il predecessore di Giorgio Spinola. Weber, *Legati e Governatori*, cit., pp. 333, 830.
62. Weber, Becker, *Genealogien zur Papstgeschichte*, cit., vol. 2, pp. 440, 736; T. Amayden, *Storia delle famiglie romane*, Collegio Araldico, Roma 1910 (Forni 1967), vol. 1, pp. 88-90.
63. ASV, *Commissariato Armi*, 348, ff. 127r-129r, Perugia, 30 giugno 1700, a Giulio Bufalini.
64. Sul cardinale Carpegna nell'*Arcadia*, cfr. Frajese, *Dal libertinismo ai lumi*, cit., p. 53.
65. Al momento della carcerazione il prigioniero era confinato in tre stanze, dalle quali non poteva uscire neppure per partecipare alla messa. Nei primi mesi di prigionia la salute di Gabrielli aveva cominciato a peggiorare rapidamente, ASV, *Commissariato Armi*, 282, f. 10r, 22 maggio 1692, Perugia, a Livio Mancini. Il 31 dicembre 1692, a causa delle sue precarie condizioni, gli fu concesso di passeggiare nel cortile. Frajese, *Dal libertinismo ai lumi*, cit., p. 39. Sul regime carcerario in età moderna, si veda L. Antonelli (a cura di) *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'Antico Regime all'Ottocento*, Rubettino, Soveria Mannelli 2006; sui tribunali dello Stato della Chiesa, si veda I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2007; Id., *Sudditi, tribunali e giudici nella Roma barocca*, in "Roma moderna e contemporanea", V, 1997, pp. 19-40.
66. Si segnala il caso di Nicolò Catena che chiese a Gabrielli un posto da *Capo-bombardiere* della fortezza. ASV, *Commissariato Armi*, 402, Perugia, 19 gennaio 1704, Pietro Gabrielli a Giuseppe D'Aste; ivi, 400, Perugia, 23 gennaio 1704, a Pietro Gabrielli.
67. Ivi, 400, Perugia, 20 agosto 1704, al tenente Paolo Ottone: «Quando sussista, che il soldato Carlo Baldacchini habbia trattato con Sig. Pietro Gabrielli doppo l'ordine mio, che i soldati non parlino, ne trattino con i carcerati, o rilegati approvo il sequestro da lei datoli». Ivi, 23 agosto 1704, a Francesco Casale: «Io inerendo alla volontà di Sua Beatitudine rinnovo il suddetto ordine. Dovrà bensì ella in vigilare che li soldati non trattino con i carcerati et al Sig. Pietro Gabrielli si concedino tre persone di servizio, due per servirlo dentro la fortezza, et uno che entri, et esca da essa per le cose che gl'occorreranno. Rispetto poi alle persone che si ammettono dal Sig. Gabrielli, ella prattichi che quando vi sia da esso uno, non si ammetta altri, di modo che uno per volta s'introduca da esso, e non giri per la fortezza, ne vada dov'è il carcerato».
68. Ivi, 345, Perugia, 10 ottobre 1699, Giulio Bufalini a Giuseppe D'Aste.
69. Sui Degli Oddi, si veda E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano 1995, pp. 18, 35, 157.
70. ASV, *Commissariato Armi*, 396, Perugia, 7 settembre 1703, Pietro Gabrielli a Giuseppe D'Aste; ivi, Perugia, 21 settembre 1703, Pietro Gabrielli a Giuseppe D'Aste.
71. Ivi, 408, Perugia, 11 marzo 1704, Pietro Gabrielli a Giuseppe D'Aste.
72. *Ibid.*
73. Ivi, 400, f. 70r, Perugia, 15 marzo 1704, a Francesco Casale; ivi, f. 81v.
74. Ivi, f. 323v, Perugia, 5 novembre 1704, a Francesco Casale.
75. Cfr. Lupi, *Gli Studia del papa*, cit., pp. 185-225. Questo tipo di studi poteva avere anche forti implicazioni eterodosse. La rilevanza attribuita al dato storico-filologico ricavato dai testi poteva avere serie conseguenze, in particolare se essi avessero messo in discussione la tradizione, i dogmi consolidati e l'autorità della Chiesa nella definizione della dottrina. Si deve in particolare notare la vicenda del benedettino Angelo Della

Noce. Cfr. Carella, *Roma filosofica*, cit., pp. 121-40; Frajese, *Dal libertinismo ai Lumi*, cit., pp. 24-7, 93-4.

76. Per le differenze tra il modello educativo e le pratiche di insegnamento dei gesuiti e quelle universitarie, si rimanda a Brizzi (a cura di), *La "ratio studiorum". Modelli e pratiche culturali dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, cit.; Grendler, *The Jesuit and Italian Universities, 1548-1773*, cit., *passim*.

77. I tentativi di riforma furono riproposti anni dopo dallo stesso Clemente XI attraverso il vescovo Vitale Giuseppe De Buoi. Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, cit., pp. 215-8; L. Proietti Pedetta, *Il ruolo dei canonici del Duomo di Perugia nel '700: nella chiesa e nella società cittadina*, in M. Cianini-Pierotti (a cura di), *Una città e la sua Cattedrale. Il Duomo di Perugia: convegno di studio. Perugia 26-29 settembre 1988*, Edizioni Chiesa S. Severo a Porta Sole, Perugia 1992, pp. 449-50; Verzella, *La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie*, in Brizzi, *Del Negro*, Romano (a cura di), *Storia delle Università*, vol. I, cit., pp. 170-1. Sulla vita intellettuale di Perugia tra Sei e Settecento, cfr. R. Chiacchella, *Regionalismo e fedeltà locali. L'Umbria tra Cinque e Settecento*, Edizioni Nerbini, Firenze 2004, pp. 115-41.

78. Biblioteca Nazionale di Roma Vittorio Emanuele II, *Libellus apologeticus ad clarissimum virum Dominicum Lazzarinum de Murro patricium maceratensem*, ms. *Gesuitico* 199, ff. 183-94.

79. ASV, *Commissariato Armi*, 400, f. 45v, Perugia, 16 febbraio 1704, al cav. Francesco Casale castellano. Angelo Alamanni fu professore e poi rettore del Collegio Romano dal 1695 al 1698. R. G. Villoslada, *Storia del Collegio Romano*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1954, pp. 322-34.

80. P. Pirri, *Aguilera Emmanuele*, in *DBI*, vol. I, 1960, *ad vocem*.

81. Grimaldi, *Lazzarini Domenico*, cit.

82. F. Arato, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, ETS, Pisa 2002, pp. 77-130. In particolare, sull'antigesuitismo di Fontanini, cfr. M. Rosa, *La Curia Romana in età moderna*, Viella, Roma 2012, pp. 186-9.

83. Ivi, pp. 185-8; P. Lamma, *Ravennate Agnello*, in *DBI*, vol. I, 1960, *ad vocem*; P. Golinelli, *Benedetto Bacchini. L'uomo, lo storico, il maestro*, Olschki, Firenze 2003, in particolare sulla vicenda che coinvolse Lazzarini, pp. 12 ss., in particolare pp. 18-9. Sull'opera di Bacchini, ivi, p. 12: «l'intento di Bacchini in quest'opera era quello di recuperare questa difficile fonte ad un giudizio che, nel medesimo tempo, realizzava la nuova metodologia maurina e rappresentava la rivendicazione di una storiografia ecclesiastica la quale, superato il tradizionale ossequio a Roma, cercava una sua autonomia rivolgendosi con particolare attenzione al recupero di voci periferiche obliterate per il loro scarso conformismo». A. Vasina, *La tradizione del «Liber Pontificalis» di Agnello Ravennate fino al secolo XVI*, in *Storiografia e storia*, in *Studi in Onore di Eugenio Duprè Theseider*, I, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1974, pp. 217-67. Id., *Benedetto Bacchini e l'edizione del «Liber Pontificalis» di Agnello Ravennate fino al XVI secolo*, in Id., *Lineamenti culturali dell'Emilia Romagna. Antiquaria, erudizione, storiografia dal XVI al XVIII secolo*, Longo, Ravenna 1978, pp. 130-48; G. Gasperoni, *Don Benedetto Bacchini nella storia della cultura e dell'erudizione critica (1651-1721)*, in "Benedectina", 11, 1957, pp. 57-95, 275-316. G. P. Romagnani, "Sotto la bandiera dell'Istoria". *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti, Cierre*, Verona 1999. Su Comacchio, si veda S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1960. A Roma era attiva anche l'Accademia dei Concili, la quale fu fondata nel 1671 da Innocenzo XI allo scopo di approfondire la storia dei concili nel loro aspetto storico e dottrinale. Clemente XI nel 1707 incaricò tre accademici, tra cui Fontanini, di riformarla e di rivitalizzarne l'attività. Cfr. M. P. Donato, *Le Due accademie dei concili a Roma*, in Boutie, Marin, Romano (a cura di),

Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII^e siècle, cit., pp. 243-55, in particolare p. 251: «è difficile distinguere politica, religione, cultura, in un progetto che pare accogliere le profonde aspirazioni maturate in molti settori della cultura ecclesiastica italiana ad un accordo tra la moderna filologia e la fede cattolico-romana».

84. *Ibid.* I testi sono *Vindice Antiquorum diplomatum ad versus Germonii disceptationem de veteribus regum Francorum diplomatibus et arte secernendi antiqua diplomata vera a falsis*, Romae 1705 e *Defensio in p. Bartholomeum Germonium*, Venetiis 1708. Quando Passionei era a Parigi nel 1706, si incaricò di far stampare l'epistola presso il libraio Dezallier. Nel testo Lazzarini difendeva Giusto Fontanini e Mabillon contro i gesuiti. Passionei e lo stesso Lazzarini scrissero la prefazione anonima. A. Caracciolo, *Domenico Passionei tra Roma e la repubblica delle lettere*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1968, pp. 59-61.

85. Burgos cercò il favore di Passionei «perché dalla sua posizione di parente del papa e prelato di Palazzo» poteva offrirgli favore e una «provvisione di amici e di libri». Ivi, pp. 33, 44. Lazzarini, *Vita dell'Abate Domenico Lazzarini*, cit., p. 156.

86. D. Busolini, *Fontanini Giusto*, in *DBI*, vol. 48, 1997, *ad vocem*; A. Bussotti, *Biagio Garofalo, Il circolo del Tamburo e la colonia Sebezia: la riforma poetica della prospettiva filo imperiale*, in "Atti e memorie dell'Arcadia", 5, 2016, pp. 145-67. Caracciolo, *Domenico Passionei*, cit., pp. 40 ss.

87. Lupi, *Gli Studia del papa*, cit., pp. 215-25; Id., *Francesco D'Aguires. Riforme e resistenze nell'Italia del primo Settecento*, Centro editoriale toscano, Firenze 2011, p. 95; Frajese, *Dal libertinismo ai Lumi*, cit., pp. 128-9.

88. F. M. Renazzi, *Storia dell'Università degli Studi di Roma*, cit., p. 105. Sulle orazioni, cfr. Pignatelli, *Burgos Alessandro*, cit. Nella sua opera Renazzi fu reticente nel parlare di personalità avverse ai gesuiti. Sono stati esaminati vari casi simili, come quello, ad esempio, del professore di storia ecclesiastica e controversie dogmatiche Louis Maille. L'antigesuitismo di Burgos può essere la causa della scarsa attenzione riservatagli da Renazzi. Per un commento su questo punto, si veda Rita, *Le discipline umanistiche da Sisto V a Clemente XII*, cit., p. 300.

89. A. Burgos, *De usu et necessitate eloquentiae in rebus sacris tractandis dissertatio*, excudebat Franciscus Gonzaga in Via Lata, Romae 1710. Rita, *Le discipline umanistiche da Sisto V a Clemente XII*, cit., p. 260. M. Formica, *Il secolo dei Lumi*, in ivi, p. 312. Conte (a cura di), *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787*, vol. 1, cit., pp. 543, 547, 551, 555.

90. Per la storia ecclesiastica Louis Maille fu considerato l'iniziatore della ricerca di una maggiore libertà intellettuale e di una sempre maggiore insofferenza per la Compagnia di Gesù. Questo processo, in un contesto sempre più favorevole anche a Roma, si accentuò con il suo successore Celestino Galiani: pugliese, protetto dal cardinale Prospero Lambertini e in contatto con i circoli anticuriali di Napoli e vicino a Francesco D'Aguires a Torino. Le lingue orientali, di grande importanza per gli innovatori, ebbero invece esperienze in chiaroscuro. Infatti, da una parte vi insegnarono figure di grande rilievo, dall'altra si avvicendarono epigoni poco influenti. I maggiori risultati riguardarono soprattutto l'arabo e il siriano, di cui fu avviato un metodo di studio critico non influenzato da controversie religiose. Per la seconda metà del Seicento, si veda Rita, *Le discipline umanistiche da Sisto V a Clemente XII*, cit., pp. 245-304; Per il primo Settecento, cfr. M. Formica, *Il secolo dei Lumi*, in ivi, pp. 309-16; Gusdorf, *Le scienze umane nel secolo dei Lumi*, La Nuova Italia, Firenze 1980 (1 ed. Paris 1973).

91. La necessità di non oltrepassare i limiti dell'ortodossia fu particolarmente forte nell'insegnamento della storia ecclesiastica. Nel 1709 la cattedra fu congiunta con la lettura di controversie dogmatiche, affidando entrambe al professore della prima: Louis Maille, che la esercitava dal 1699. Maille mantenne la propria posizione sino al 1728, affrontando però

numerose difficoltà. Egli ne uscì assolto, ma da essi fu sempre considerato un «semieretico». Rita, *Le discipline umanistiche da Sisto V a Clemente XII*, cit., pp. 300-4, in particolare p. 301. Sul panorama culturale romano tra Sei e Settecento, si veda Rosa, *La Curia romana*, cit., pp. 184-91; Donato, *Accademie romane*, cit., pp. 13-79. Caffiero, Donato, Romano, *De la catholicité post-tridentine à la République romaine*, cit., pp. 171-208.

92. B. Dooley, *Giornalismo, Università e organizzazione della scienza. Tentativi di formare un'accademia scientifica veneta all'inizio del Settecento*, in "Archivio Veneto", 155, 1983, pp. 5-41.

93. Sulla controversia siciliana, si veda G. Quazza, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Einaudi, Torino 1971, pp. 22-35.

94. Pignatelli, *Burgos Alessandro*, cit.

95. Frajese, *Dal libertinismo ai Lumi*, cit., p. 132.

96. La scelta di campo compiuta da questi eruditi coincide con le esperienze di altri professori della Sapienza negli anni al tornante tra Seicento e Settecento. Cfr. Formica, *Il secolo dei Lumi*, cit., p. 313: «Più che sudditi ubbidienti, essi ci si presentano come attenti osservatori del nuovo disposti alla sperimentazione di metodi e teorie». Cfr. Rosa, *La Curia romana*, cit., pp. 186-99; Caracciolo, *Domenico Passionei*, cit., pp. 36-8; Verzella, *La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie*, cit., pp. 170-1.

